RENÉ VOILLAUME

# CON GESÙ NEL DESERTO

## ESERCIZI SPIRITUALI IN VATICANO

*Prefazione di Virgilio Levi*

MORCELLIANA

XII MEDITAZIONE

## PARTECIPARE AL LAVORO DEL SALVATORE

Questa sera noi mediteremo sul grande lavoro del Salvatore che è stato la sua Passione.

Dal tempo immemorabile e misterioso in cui il peccato, il male è entrato nel mondo, gli uomini non hanno cessato di soffrire, di farsi soffrire l'uno l'altro, d'essere indeboliti dall'errore, feriti nella loro intelligenza e nel loro cuore, impotenti di fronte al bene da fare. E la Passione di Gesù si è svolta in mezzo agli uomini, e il male ha continuato dopo come prima, e, apparentemente, niente era cambiato. Gesù è morto vittima del male, nella suprema debolezza di Colui che si è lasciato far violenza dall'ingiustizia, dall'errore degli uomini. Non tocca a noi giudicare quelli che l'hanno condannato. Sì, il male continua ed è un gran mistero. Non possiamo spiegare il male. Dopo secoli di riflessione e d'esperienza, l'uomo non è più avanzato di quanto non fossero gli amici di Giobbe quando discutevano con lui sull'origine dei suoi mali. Essi finirono col tenere il silenzio, e non possiamo che tacere con loro.

Che risposta è dunque venuto a portare Gesù? Noi crediamo che Gesù è venuto a redimerci ed ha operato questa salvezza con la sua Passione. Abbiamo letto il racconto delle sue sofferenze e tante volte ci siamo tornati sopra. Perciò stasera, non vorrei ricordare nei particolari il racconto della Passione del Signore, ma andare direttamente al cuore del mistero della redenzione, perché è con la sua ubbidienza che Gesù ci

ha redenti, come scrive san Paolo: «Come per la disubbidienza di un solo uomo tutti gli altri sono stati costituiti peccatori, così per l'ubbidienza di uno solo tutti gli altri saranno costituiti giusti». La sofferenza della Passione non assumeva il suo valore che dall'ubbidienza di Gesù. È a questo disegno d'agonia e di morte che Gesù doveva ubbidire, è questo che doveva accettare, era la materia proposta alla sua ubbidienza.

Ma l'ubbidienza di Cristo era stata preceduta, se posso dir così, da tutta una catena d'ubbidienza che cominciava con Abramo. Chiamato dal Signore, Abramo ha creduto in Lui, gli ha ubbidito e ha dato una totale fiducia a Lui e alle sue promesse, e noi sappiamo in quali condizioni misteriose e terribili la sua ubbidienza è stata provata dal sacrificio di suo figlio, del figlio della promessa, che gli era domandato! Questa catena d'ubbidienza prosegue attraverso tutto l'Antico Testamento fino all'ubbidienza, del tutto diversa questa, già piena di luce e d'intelligenza, della Vergine Maria all'Annunciazione. È allora che cominciano l'Incarnazione e la Redenzione. Gesù è stato ubbidiente fino alla morte, e alla morte della croce. La morte e la sofferenza furono anzitutto per Lui e per noi la dimostrazione, la prova stessa della grandezza della sua ubbidienza al Padre.

Ma forse noi non ci facciamo un'idea sufficiente dell'ubbidienza di Cristo. Forse siamo troppo inclinati a pensare che, essendo Figlio di Dio, la sua non era veramente un'ubbidienza. In realtà fu una vera ubbidienza, e molto più esigente e dolorosa di quanto mai possiamo immaginare, perché nessuno fu mai più libero di Cristo, nessuno fu più padrone delle sue scelte, perchè nessuno fece le sue scelte con una più totale libertà e una più perfetta conoscenza. Per quel che ci riguarda, le sofferenze ci arrivano, le une dopo le altre, e non abbiamo che un istante da vivere alla volta. Invece per il Signore, la sua Passione fu come presente ad ogni istante della sua vita. È sempre molto delicato tentare di comprendere quel che provava Gesù, scendere, per così dire, in quel che accadeva nel suo cuore di fanciullo, di adolescente, di uomo; eppure l'amore



e la sete di conoscere vi ci spingono legittimamente.

Noi sappiamo che vi era in Gesù, nella profondità ultima del suo spirito, la visione beatifica, ma poiché possedeva veramente la natura umana nel suo stato terreno, questa visione non traboccava nella sua coscienza in modo da trasformare questa condizione umana; pensare altrimenti non sarebbe compatibile con la totale verità dell'Incarnazione. Gesù è stato dunque veramente un bambino, sua madre gli ha insegnato a parlare ed Egli ha dovuto studiare e imparare a scrivere, e tutto questo era vero, perché era uomo e perché, all'età di dodici anni, Egli era come tutti i bambini di quell'età. Ha dovuto dunque acquistare delle conoscenze sul piano d'una scienza che era quella d'un bambino. La visione beatifica, che non si poteva esprimere al livello della sua scienza umana, e che era come contenuta fuori della sua conoscenza d'uomo, perché Egli era ancora nella condizione terrena, gli dava però, con un irradiamento misterioso, delle certezze che cominciavano a manifestarsi all'età in cui i bambini generalmente cominciano a ragionare. Ecco perché, a dodici anni, Gesù sapeva quali erano le cose del Padre suo e non è possibile che nello stesso tempo non abbia conosciuto, in maniera misteriosa, il perché fosse nato.

Tra le iconi orientali della Vergine, ve n'è una che esprime mirabilmente questo mistero. La Vergine vi è rappresentata mentre tiene suo figlio nelle braccia. Ma il viso del bambino esprime già una certa età, è un bambino che ha l'età della ragione; l'immagine lo rappresenta mentre si getta bruscamente indietro, e il suo piede proteso in avanti ha perduto il sandalo che pende attaccato ad un laccio; e con le due mani il bambino, manifestamente impaurito, s'aggrappa a sua madre. Nell'angolo superiore dell'icona, un angelo presenta la croce. Quest'immagine rappresenta il momento in cui Gesù bambino scopre tutto ad un tratto che è destinato alla croce. E noi immaginiamo bene quello che potè essere questo momento in un bambino. Si comprende che abbia paura e s'aggrappi a sua madre. Sarebbe stato il riflesso naturale e spontaneo di ogni bambino. Io penso

che questo è molto profondo. Gesù bambino, adolescente, ragazzo, è segnato dalla certezza del suo destino, un destino che Egli deve liberamente accettare.

Noi desidereremmo anche poter capire ciò che è avvenuto nel cuore di Cristo durante i quaranta giorni che ha passato nel deserto. Con il rispetto infinito che dobbiamo avere per il Figlio di Dio, abbiamo il diritto di domandarci come sia stato tentato. Questa tentazione ci sembra molto misteriosa, e benché gli sia venuta dall'esterno, era in rapporto diretto con quello che un uomo poteva sentire di fronte al disegno divino della redenzione per mezzo della croce. Non vi erano per il Messia tante altre possibilità di stabilire il Regno di Dio, e con mezzi meno dolorosi, meno umilianti e, dopo tutto, più efficaci per il bene degli uomini? Benché ci sia difficile andare in fondo alla natura di queste tentazioni, ne indoviniamo ugualmente la portata: il Signore incontrò ancora una volta la stessa tentazione sul suo cammino nella persona di Pietro, quando preannunciò la sua Passione. Era, io credo, il primo annuncio che ne faceva. «Cominciò, ci dice il Vangelo, a mostrare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme, soffrire molto da parte degli anziani, dei gran sacerdoti, degli scribi, essere ucciso, e il terzo giorno risuscitare». «Teneva quel linguaggio con sicurezza», aggiunge l'evangelista. «E Pietro prendendolo in disparte, cominciò a rimproverarlo ma Egli, rivoltosi a Pietro, gli disse: 'Via da me, Satana, tu mi sei di ostacolo, non hai i sentimenti di Dio, ma quelli degli uomini'». Era dunque molto possibile, per Cristo, avere delle visioni da uomo sull'opera che doveva compiere; e poiché Egli era un uomo, queste visioni da uomo potevano essere una tentazione per Lui. Infatti Gesù, nella sua sensibilità, provava altrettanto orrore della sofferenza quanto noi, altrettanto orrore della morte quanto noi.

Gesù rinnoverà parecchie volte — almeno tre volte — quest'annuncio della sua Passione e l'accompagnerà con una descrizione precisa. Vi era tutto: la condanna da parte del suo popolo, il fatto d'essere consegnato ai Romani, ai pagani; gli



sputano in viso, è schernito, è flagellato, è ucciso. Non si poteva essere più precisi!

Noi sentiamo che quando Gesù ci pensa vi è in Lui terrore e turbamento. Questi sentimenti sono lampanti, in particolare, nel momento in cui Filippo e Andrea vengono per presentargli i Greci, quando, tutto ad un tratto, Egli sembra intravedere di nuovo la sua morte dolorosa; Egli ha fretta allora che tutto sia finito; ha fretta d'essere glorificato, con la sua gloria che aveva dal principio. E quando dirà a Giuda: «Quel che devi fare, fallo presto», possiamo comprendere quel che sentiva! Sì, fallo presto! E anche l'amore che l'aveva spinto a volere che quell'ora venisse, e venisse presto: «Ho desiderato ardentemente di mangiare con voi questa Pasqua prima di patire».

Sì, Gesù ha ubbidito al disegno di suo Padre. E d'altronde, a mano a mano che gli avvenimenti della Passione precipitavano, più d'una volta Gesù alluse alle predizioni che annunciavano l'uno o l'altro aspetto di questi avvenimenti. Scopriamo così che c'è veramente un piano di Dio, un piano che Gesù contempla, che ha davanti agli occhi. La volontà di suo Padre si manifesta in maniera estremamente precisa a Lui. È un caso unico nella storia del governo del mondo da parte della Provvidenza, perché sono degli uomini liberi che uccideranno Cristo e che lo faranno liberamente. È uno di quei momenti in cui la libera volontà del Signore Gesù e la libertà degli uomini realizzano punto per punto durante il determinato numero d'ore della Passione il piano previsto da Dio da sempre. Nella sua anima, Cristo ubbidisce: lascia fare gli uomini, perché ubbidisce. «Non pensi che avrei potuto chiamare per liberarmi delle legioni di angeli?» dice a Pietro che vuole difenderlo. Certo, delle legioni d'angeli avrebbero fermato tutto! Gli sarebbe bastato volerlo. E al Gethsemani, sappiamo bene che è uno dei momenti più importanti per noi della vita di Cristo; noi lo vediamo soffrire, lo sentiamo schiacciato come lo saremmo noi al suo posto; suda, agonizza, e in simili istanti come non avrebbe desiderato che, se fosse stato possibile, ciò

non accadesse? «Se è possibile, che questo calice s'allontani da me». Se è possibile: che cosa vuol dire? Gli è possibile questo? No, non è possibile, perché non vuole e non può disubbidire! Quale misterioso abisso è quello di questa volontà umana libera, di questo cuore, di questa intelligenza d'uomo, di questo corpo che soffre, di fronte alla volontà di Dio! E noi, anche noi eravamo lì. Sì, Gesù è stato ubbidiente, «Ubbidiente fino alla morte e alla morte in croce». E il grido potente che ha emesso al momento stesso di morire, come se ci fosse ancora in Lui una forza sufficiente per vivere eternamente, quel grido colpisce il centurione che l'ha inteso e ha visto morire Cristo, ed esclama: «Costui era veramente il Figlio di Dio»; Gesù non muore come gli altri.

Non servirebbe a niente intenerirci sulle sofferenze della Passione di Cristo, e piangere con Lui, se non ne tirassimo le conseguenze per noi. Meriteremmo il rimprovero che il Signore rivolgeva alle donne di Gerusalemme: «Voi piangete su di me, è su di voi che dovete piangere». Gesù non ci ha dato spiegazioni a proposito del problema del male. No, «Non è venuto a spiegare ma a compiere», secondo la mirabile espressione di Claudel. Non ha detto niente, ma ha preso su di sé la sofferenza degli uomini, tutte le sofferenze, perché queste sono tutte come riassunte nella sua vita e nella sua morte: le sofferenze morali, l'abbandono degli amici, le sofferenze fisiche. Nonostante ciò, quello che solo è importante, è l'ubbidienza di Gesù, cioè il suo amore, e un amore che traccia per noi il cammino.

E allorché la Passoine è terminata, quando le poche manifestazioni insolite che avevano turbato Gerusalemme durante quei giorni si furono calmate — vi fu infatti un certo numero di manifestazioni insolite, per altro ben presto dimenticate — gli apostoli si sono dispersi: erano scoraggiati, non avevano capito, nonostante tre anni di presenza accanto al Signore, nonostante gli annunci della Passione, nonostante il Giovedì Santo, essi non avevano ancora capito. Lo sappiamo dalla riflessione dei discepoli sulla strada d'Emmaus: «Oramai sono tre giorni da che questi fatti sono accaduti, noi speravamo che Egli avrebbe ristabilito il Regno d'Israele...». Ma tutto ciò è finito! E affinché gli apostoli giungano poco a poco a comprendere, c'è voluta la resurrezione, c'è voluta di nuovo la presenza del Signore, c'è voluta soprattutto l'effusione dello Spirito nella Pentecoste. E noi? Abbiamo veramente compreso?



Non so se noi misuriamo veramente il senso e le dimensioni della Passione. La nostra sensibilità si è smussata perché abbiamo letto troppo spesso il racconto della Passione; e poi, l'avvenimento è lontano nel tempo e non arriva più fino a noi che sotto la forma delle rappresentazioni liturgiche: noi siamo soprattutto sconcertati, o almeno meravigliati, quando ci pensiamo, di constatare che la Passione del Signore che consideriamo come il culmine della storia umana, perché essa ne è quasi un nuovo inizio, abbia avuto, nella realtà, delle ripercussioni così deboli! Io parlo, bene inteso, delle ripercussioni visibili, perché nessuno può giudicare dei cuori né conoscere gli sconvolgimenti che la Passione ha prodotti nel mondo invisibile dei rapporti segreti tra le anime e Dio; e poi vi è la Chiesa che è nata umilmente dalla morte del Signore. Ma quel che gli uomini hanno difficoltà ad ammettere, è che tale avvenimento non abbia cambiato nulla nella somma di sofferenze che vi sono nel mondo, e che gli errori abbiano continuato a espandersi, e il peccato a fare delle rovine nel cuore degli uomini, anche in seno alla Chiesa.

Di fronte alla Passione di Gesù, abbiamo delle domande da porci. Prima di tutto, abbiamo veramente accolto nella nostra vita tutta la Passione del Signore? Siamo direttamente interessati da questa Passione perché essa è quella del Verbo di Dio nella carne che Egli ha presa, e quello che abbiamo notato a proposito dei differenti stati di Cristo, s'applica qui: c'è una dimensione della Passione che è uscita dal tempo e che ci raggiunge, che raggiunge personalmente ciascuno di noi. Nella misura in cui noi stessi siamo stati oggetto del pensiero di

Cristo, dell'intenzione di Cristo, eccoci da questo pensiero come trasportati in una dimensione che sorpassa il tempo e ci fa raggiungere la realtà stessa della Passione.

Talvolta, a causa del sentimento di quel poco che siamo, ci sembra di non aver ricevuto che una minima parte delle sofferenze di Gesù. Noi non avevamo bisogno di più, ci sembra, perché, dopo tutto, noi non siamo che poveri uomini, e peccatori molto umili. Non abbiamo poi grandi colpe da rimproverarci, soprattutto delle imperfezioni. E poi, vi sono tanti uomini, sono così numerosi! Noi ci diciamo: «Una sola goccia del sangue del Signore, una lacrima del Signore, era sufficiente per me». È proprio là il nostro errore! Sì, tutta la Passione è necessaria per la salvezza d'un uomo, di ogni uomo. I teologi ci dicono che sarebbe bastato, a rigore, un atto d'amore di Cristo per riscattarci. Certo, ma di fatto il disegno di Dio era differente. Vi era la realtà del mondo, con la somma delle sofferenze innumerevoli degli uomini, di quelli contemporanei del Signore, degli uomini che erano già nel passato, e di tutti quelli che si sarebbero succeduti nel seguito dei tempi. E questa somma di sofferenze aveva dopo tutto per causa la disubbidienza di uno solo. E l'ubbidienza di Colui che doveva riscattare questi uomini avrebbe dovuto nello stesso tempo insegnare loro a portare con Lui, e come una croce, delle sofferenze fisiche e morali che Egli non avrebbe alleggerito e a superare degli errori e delle debolezze che Egli non avrebbe soppresso.

Era necessario dunque che vi fosse una croce, una grande croce. Bisognava che l'ubbidienza di Gesù si esprimesse prendendo su di sé tutta la sofferenza umana, come mezzo della nostra redenzione, e come segno per i nostri cuori affranti e increduli. Come poteva essere data la più grande prova d'amore, se noi avessimo potuto respingerla? Avevamo bisogno di saperci amati, e abbiamo il diritto di dirci, in ginocchio ai piedi della croce del Signore, che anche se fossimo stati soli al mondo, assolutamente soli, tutta la Passione sarebbe stata



ugualmente necessaria per salvarci. Senza la Passione, non penso che avremmo creduto all'amore del nostro Dio per noi, soprattutto nei momenti difficili della nostra vita, quando l'uomo è tentato di ribellarsi di fronte a un peso insopportabile di dolori e d'ingiustizie. Saremmo stati sempre inclini a pensare che la nostra sofferenza era più grande di quella del Signore e gli avremmo rifiutato il diritto di domandarci di sopportarla a causa di Lui e per Lui. Nelle opere di Dio, è un po' la legge del tutto o niente. Nella nostra piccolezza, abbiamo bisogno dell'infinito delle sofferenze e delle ignominie della Passione del Figlio di Dio. Se Cristo è Figlio di Dio, se è veramente il nostro redentore, se è veramente il Signore glorificato, e se ciascuno di noi è una persona, un povero essere umano per il quale Egli è venuto in verità, non vedo come potremmo pensare altrimenti. È allora che constatiamo la nostra poca fede! Sì, per noi, sono duemila anni che queste cose sono avvenute e siamo un po' come i discepoli d'Emmaus, vorremmo che le cose fossero avvenute in modo diverso, che la nostra vita fosse stata alleggerita, che noi fossimo stati dispensati dalla prova del tempo, della tentazione e del peccato, e non è stato così.

Ciascuno dunque deve sapersi amato dal Signore e credere che tutta la Passione è stata vissuta per lui: dobbiamo poi lasciarci salvare. Lasciamoci salvare dal Signore, lasciamoci amare. Abbiamo peccato, siamo mediocri, poco importa, è venuto per questo. Vi è un'intimità del tutto speciale che si stabilisce tra Cristo e noi, oserei dire, per il fatto dei nostri peccati perdonati, per mezzo dei legami supplementari di sangue, perché ci ha presi entro la sua Passione, ci ha redenti. Se si potesse gridarlo a tutti gli uomini...! Ma noi stessi, noi che abbiamo l'abitudine d'andare a Cristo, noi che siamo nati nella fede cristiana, che abbiamo assistito a tanti Venerdì Santi, non abbiamo ancora compreso fino in fondo le cose terribili e insieme dolci della Passione. Sì, vi è una grande dolcezza e una grande forza nel sentirsi salvati da Cristo. Vi è anche una grande spe-

ranza, perché questa deve contribuire continuamente a cambiare la nostra vita. Certo, non vi saranno cambiamenti spettacolari, così come la Passione non ne ha prodotti finora nel cuore degli uomini. La trasformazione che si opera in noi non è di quell'ordine, poiché Cristo ha permesso che le conseguenze del peccato originale, la debolezza, l'errore, il peccato, le imperfezioni, i nostri limiti di ogni genere, ha permesso che tutto ciò rimanga . Ma c'è d'ora in avanti in tutto questo quasi un nuovo valore perché vi è stata la croce, la croce del Signore.

È il momento di riportarci a un passo del Vangelo, che è abbastanza sorprendente se ci si riflette bene. Gesù aveva proprio allora annunciato la sua Passione agli apostoli e l'evangelista aggiunge che questi non compresero quel che Gesù voleva dire loro. Non capivano, e non osavano interrogarlo quasi che avessero avuto paura di sapere. Ed ecco che Gesù dice loro: «Colui che vuole seguirmi, prenda la sua croce». Io penso che gli esegeti abbiano tradotto bene la parola, e che si tratti proprio del te mine che designa la forca, l'instrumento di supplizio chiamato croce. Ora, prima che la Passione avesse luogo, cosa poteva dunque significare questa parola agli uditori di Gesù? Non suonava in modo strano? Nessuno poteva immaginarsi allora, neppure gli stessi apostoli, che il loro Maestro dovesse morire su di una croce e perché? La parola «croce» in quel momento significava, in maniera perfettamente brutale e concreta, lo strumento di supplizio destinato agli schiavi, strumento che non era ancora stato rivestito della gloria che il corpo e il sangue di Cristo gli avrebbero conferito per sempre. E Gesu dice bene: «Ciascuno prenda la sua croce». Altrimenti detto «il suo strumento di supplizio». Io penso che l'evangelista ha proprio voluto dire quel che voleva dire. Noi dobbiamo fare qui l'avvicinamento con quel che vi è di più crudo nella nostra vita in fatto di sofferenza, in fatto di peccato forse, in fatto di debolezza, di miseria; è questa la nostra croce. Noi ne soffriamo, ed è poca cosa in confronto della Passione



del Signore. Tocca a noi soffrirne e Gesù l'ha previsto. Solamente è passato avanti, e per venire al suo seguito, bisogna portare questa croce. Ma, dal momento che si tratta di seguire un Salvatore che porta la sua croce, tutto questo prende per ciascuno un altro senso. Ecco perché è così importante riportarci a questa Passione del Figlio dell'uomo nella quale possiamo veramente entrare, perché essa è in certo modo al di fuori del tempo. Non saremo mai abbastanza convinti di questa realtà: quando noi raggiungiamo la Passione del Signore, non si tratta solo d'un ricordo che può riconfortarci, si tratta d'una realtà di cui l'essenziale rimane e che è in nostro potere raggiungere in Dio.

Ecco come dobbiamo cercare d'avvicinarci al tempo che ci condurrà alla commemorazione della Passione del Signore. I differenti tempi dell'anno liturgico sono precisamente portatori delle grazie particolari che sgorgano dagli stati di Cristo e che devono ogni volta permetterci di comprendere un po' meglio queste cose.

E, per terminare, vorrei semplicemente aggiungere una parola a proposito del nostro atteggiamento verso la sofferenza degli altri uomini. Di questa sofferenza degli altri, dobbiamo avere compassione, e bisogna che ne abbiamo anche il rispetto. Non abbiamo paura di guardarla come essa è; ci farà soffrire, ma non bisogna che ci schiacci nella nostra sensibilità. Bisogna che impariamo a compatire e a soffrire come Cristo. San Paolo ci dice bene che dobbiamo piangere con quelli che piangono e gioire con quelli che gioiscono, il che suppone che una tale comunione con gli altri è tanto più profonda e universale quanto è al di là della sensibilità. Di fronte alla sofferenza dei nostri fratelli dobbiamo essere pieni di rispetto e quasi di discrezione e, se oso dire, saper compatire in silenzio; non cerchiamo di spiegar loro perché soffrono, né che devono amare la loro sofferenza. Sono delle consolazioni spesso troppo verbali che ci crediamo obbligati a dare.

Vorrei citarvi, per terminare, una parola del cardinale Veuil-

lot, sul suo letto d'ospedale, poco prima della sua morte: «Sappiamo dire delle belle frasi sulla sofferenza, io stesso ne ho parlato con calore; dite ai sacerdoti di non dire niente, noi ignoriamo quello che essa è, io ne ho pianto!». Sì, noi ignoriamo le profondità del mistero della sofferenza. Non bisogna consolare con delle parole quelli che soffrono, bisogna compatire e forse tacere. Il Signore solo è capace di consolare nel vero senso della parola.